

## RENZO PIANO



### >> VILLA NAVE



«... LA FONDAZIONE "Renzo Piano" è ospitata in una villa che un tempo era albergo: ospita l'archivio dello studio, modelli e residenze per gli ospiti. «Ho voluto farla qui - dice Piano - e non a Parigi o New York: nel mio piccolo, è un contributo alla cultura del fare che appartiene a questa città». L'area esterna, grazie a un accordo con la Provincia di Genova, è stata sistemata con palme e un grande "pezzo" del centro culturale della Nuova Caledonia. Nella "bottega", studenti da dodici università del mondo apprenderanno, grazie al sostegno economico della Fondazione, come "fare architettura". In più sono previsti due o tre incontri pubblici l'anno. Nel cortile della "bottega" c'è anche un'area per esperimenti, come il "Basic shelter", un'unità minima abitativa in legno (nella foto, in basso a sinistra). Attraverso i documenti di archivio verranno anche realizzati testi divulgativi: il primo, sul progetto della Menil Collection, è già disponibile nelle librerie (55 euro).

ANDREA PLEBE

# La bottega dell'architetto

## Una lezione-incontro con gli studenti della facoltà di Genova ha tenuto a battesimo a Vesima gli spazi della sua Fondazione

GENOVA. «In un certo senso, questa è una data storica...», riflette a voce alta l'architetto Renzo Piano davanti ottanta studenti, laureandi e dottorandi dell'Università di Genova, riuniti assieme ai loro insegnanti Franz Prati, Enrico D. Bona e Marco Casamonti nella *classroom* di Villa Nave, sede della nuova Fondazione. I lavori sono in dirittura d'arrivo: nel cubo rivestito da pareti di legno, il soffitto trasparente deve essere completato con una struttura che protegga dal sole. Ma oggi non ce n'è bisogno. Il programma dell'inaugurazione senza taglio del nastro e discorsi celebrativi prevedeva ieri una lezione-incontro sul tema del "fare architettura" assieme al collega giapponese Tadao Ando, un altro nome di spicco del firmamento internazionale, ma il suo volo è stato cancellato. «Spero non siate troppo delusi - dice Piano - Non mancherà un'altra occasione in futuro».

A FORTH WORTH, in Texas, Piano sta progettando l'ampliamento del Kimbell Art Museum firmato da Louis Kahn. Nello stesso "distretto culturale" Ando ha realizzato nel 2002 il Modern Art Museum. Intorno alle pareti della *classroom* di Villa Nave, invece, ci sono i disegni, gli schizzi, e i modelli di un altro progetto a cui Piano sta lavorando ora, al centro di un seminario di due giorni con i committenti, i vertici dell'Art Museum della Harvard University di Cambridge, Massachusetts. Usciti loro, sono entrati gli studenti e le troupe della tv giapponese Nhk e di Primocanale. La conversazione parte da lì, da qualcosa che si può vedere, quasi toccare con mano. La premessa: l'Università serve, non è da buttare via. «Chi lo sostiene è fesso. Ragazzi, l'alfabeto lo si impara lì, poi nell'iter di apprendimento bisogna misurarsi con la complessità e con le contraddizioni di questo mestiere, il più bello del mondo, che si apprendono solo nel vissuto». È da qui che nasce l'idea della bottega. «Alla mia età - dice Piano - mi sono reso conto che più che partecipare a conferenze e dibattiti conta dare l'esempio». Se vi viene vo-

glia di occupare l'Università, dice l'architetto ai giovani ascoltatori («Ma vi prego di no, altrimenti mi accusano di istigazione...»), fategli per chiedere che si organizzano più concorsi, così si sceglie il talento e non prevale la logica «dell'amico dello zio della cucina...». Il suo inizio fu così, con il Beaubourg - «Una botta di culo pazzesca», e tutti sorridono - ma anche l'aeroporto di Kansai e la rinascita del cuore di Berlino sono stati frutto di concorsi: «Se hai vinto hai una patente, una forza in mano». Purtroppo, in Italia, latita la clientela pubblica.

In attesa, ecco un po' di istruzioni per l'uso. Innanzitutto, il progetto non è mai un processo lineare, ma circolare, finché si arriva al risultato. Seconda lezione: «Non si parte dal generale per arrivare al particolare, né tantomeno dal contrario. Non è una bella notizia, intendiamoci: è un casino». Per il museo di Harvard si sta discutendo di come realizzare i pezzi di legno che saranno uno dei segni distintivi del progetto, ma anche della filosofia, di che tipo di museo è: esposizione, ma anche studio, conservazione. Così, nel corso della stessa giornata e in poche ore, da architetto ci si trasforma in scienziato, poi in antropologo, sociologo, costruttore...

Il progetto del museo di Harvard cominciò dieci anni fa, racconta Piano, poi si arenò con il cambio di presidenza, adesso Drew Gilpin Faust, una donna, lo ha ripreso. Altra lezione: «Ragazzi, la mortalità o



**CAMBIARE IL MONDO**  
Se non siete convinti di poter cambiare il mondo con il vostro lavoro, cambiate mestiere  
RENZO PIANO  
architetto

quanto meno la lunga degenza dei progetti è enorme. Ci vuole tanta pazienza...». Se all'Università tecnica e forma sono necessariamente separate nel corso di studi, nella "bottega" la divisione non esiste, «fra *tekné* e forma c'è sempre una connessione diabolica». Di fronte a un progetto, non è necessario avere subito un'idea, anzi bisogna scavare, cercare nel buio come dice la scrittrice Marguerite Yourcenar. Procedere come suggeriva l'architetto Giancarlo De Carlo («Un pessimo carattere, ma una persona straordinaria»); legarsi le mani dietro la schiena, assorbire, ascoltare mentalmente quello che il luogo è in grado di trasmettere.

OGGI IL COMPUTER è una «maledizione» perché se usato male ti sembra che tutto sia facile, semplice. Mentre per l'architetto - che è insieme umanista, poeta e costruttore - il progetto è come attraversare il Far West: «Incroci indiani, devi guardare fiumi, attraversare bufere di sabbia», compresi i rapporti con i committenti: «Alcuni è meglio perderli che trovarli». Sicuramente, nel confronto con i più sensibili si instaura un rapporto forte, «ma questa matita - dice Piano mettendo la mano nel taschino - non datela in mano a nessuno».

Una volta arrivate le commesse, bisogna rifuggire da un altro rischio, quello della «bulimia»: accettare tutto. Che cos'altro bisogna rifuggire? «Il buon senso, la melassa, la

noia che uccide», la tentazione di volersi dare uno stile - nel senso del marchio di identità - che porta a ripetere se stessi. «Concepire un'architettura come scultura, come pezzo d'arte, è pericoloso. È un momento così, in cui sembra che se non fai l'architettura più grossa, più storta, non sorprendi nessuno. L'atteggiamento "adesso glielo faccio vedere io" assomiglia all'ansia da prestazione: gli architetti celebrano se stessi, non l'architettura. È cartapesta». Dei limiti imposti da un progetto, non bisogna aver paura: «La vera mancanza di libertà è quella rispetto a se stessi, il rischio di diventare autoreferenziale».

Sui percorsi del futuro, quelli che gli architetti di domani dovranno imboccare, Piano ha le idee chiare: «Il mondo sta cambiando, abbiamo scoperto che è fragile. Ora bisogna sviluppare linguaggi nuovi. Ogni epoca ha avuto il suo. Il terreno da battere è un'architettura che respiri all'unisono con la terra, come l'edificio che stiamo finendo a San Francisco, l'Accademia delle scienze, che ha sul tetto tre milioni di piantine: non c'è aria condizionata, si sfrutta l'inerzia termica, pannelli solari ed energia geotermica. Nella *classroom* sono trascorse due ore, devono rientrare i clienti di Harvard, nel frattempo sono passati panini e bottigliette d'acqua per rinfocillare l'uditorio. Gli ultimi consigli: «Ragazzi, rubate, ma a viso aperto. Io l'ho sempre fatto. Ma per favore, non portate via i disegni...».

### >> HARVARD



«... PER L'ART MUSEUM dell'Università di Harvard, Renzo Piano ha previsto che una "pelle" di legno abbracci lo storico edificio di mattoni rossi. Il legno è un elemento che appartiene alla tradizione del New England, ma sarà "reinventato": i pezzi saranno "scolpiti", ognuno diverso dall'altro. Sulla corte interna che riproduce quattro volte la facciata di un edificio di Montepulciano, in Toscana («Un kitsch, ma fatto piuttosto bene»), Piano prevede di stendere un telo di 30 metri per 30 «in modo che diffonda la luce e crei un effetto più astratto».

IL CRITICO EMERGENTE

## Gioni, a caccia di spazi per l'arte giovane

Il direttore del New Museum di New York e della Fondazione Trussardi, 34 anni, spiega le nuove tendenze

ROBERTA OLCESE

MILANO. «Il lavoro con la Fondazione Nicola Trussardi non si potrebbe fare a New York, dove a differenza di Milano esistono musei di arte moderna e contemporanea. Forse anche per questo mi hanno chiamato come curatore del New Museum of Contemporary Art, appena inaugurato, situato nella Bowery, una zona ancora da bonificare». Massimiliano Gioni, 34 anni, dal 2003 - insieme a Beatrice Trussardi e all'omonima Fondazione di cui è curatore - si è impegnato a portare l'arte contemporanea nei luoghi pubblici a Milano. «Ogni volta è una sfida», racconta Gioni mentre presenta «Altri

fiori e altre domande», la prima retrospettiva in Italia di Peter Fischli & David Weiss in programma a Palazzo Litta fino al 16 marzo: «L'entrata è gratuita ed è davvero un'occasione».

Mentre il mercato rincorre l'arte contemporanea e il design minimalista, Gioni e Trussardi hanno invitato la coppia di super premiati e consacrati artisti svizzeri (già vincitori del Leone d'oro a Venezia), ad esporre in uno dei più barocchi ambienti milanesi, che era rimasto chiuso per oltre un secolo in balia delle Ferrovie dello Stato. Oggi appartiene al ministero dei Beni culturali e la Fondazione è riuscita ad accaparrarselo per la prima mostra.

«È interessante e un po' folle - spiega il curatore - il contrasto tra il percorso di realismo magico anche volutamente banale e trasognato degli artisti che generosamente hanno creato qui opere nuove, oltre a quelle già esposte alla Tate Modern a Londra, e gli stucchi dorati, i fasti del passato, la polvere».

«Per fare un museo non ci vuole lo spazio ma gli artisti e il progetto», spiega Gioni. Il New Museum of contemporary art, il primo nella Grande Mela ad essere dedicato solo a opere contemporanee, sarà un incubatore di nuove idee. A firmare l'edificio, gli architetti giapponesi Kazuyo Sejima and Ryue Nishizawa, in arte Sanja.

«Non c'è niente dello spettacolare Guggenheim di Bilbao - dice Gioni - Il New Museum con le sue sette scatole sovrapposte è iconico, si impone ma non stravolge il contesto. Non è curioso che sia stata la sensibilità di una donna, Kazuyo Sejima, a progettarlo. Il New Museum ha una parete che segue il profilo diagonale della strada, l'unica con la Broadway a non averlo ortogonale a Manhattan».

Gioni pensa all'alluminio che lo ricopre, un materiale industriale che si integra con il luogo. Il New Museum è sorto in uno dei quartieri meno *glamour* di Manhattan: «Oggi è una zona

dove gli artisti vivono sul serio, meno cara, ma creativa, dove le energie sono ancora in circolo». New York è il centro internazionale del mercato dell'arte e nelle gallerie produce mostre degne dei musei. Per questo motivo Gioni non si scandalizza pensando alla critica mostra di Takashi Murakami organizzata al Moca di Los Angeles in collaborazione con due gallerie private: «Noi abbiamo scelto di non esporre opere di galleristi ma non criticiamo chi lo fa anche perché per noi è più facile, lavorando con artisti giovani». Nella prima mostra, "Unmonumental", l'arte contemporanea «racconta in modo chiaro il suo presente». Che non è fatto solo di artisti alla Vaneesa Beecroft o Maurizio Cattelan, icone degli ultimi anni del XX secolo «Gli artisti selezionati riflettono sui frammenti, sugli squilibri in un secolo iconoclasta dove i monumenti invece che sorgere crollano: dalle Torri gemelle ai Buddha afgani».



Massimiliano Gioni, 34 anni, curatore del New Museum di New York